

Note bibliografiche

CARDINI ANTONIO, *Guida bibliografica agli scritti di Antonio De Viti De Marco*, Iacelli, Roma, 1986, pp. 103, "Studi di Finanza Pubblica", Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, Istituto di Economia e Finanza.

1. James M. Buchanan nelle sue reminiscenze e riflessioni su "Moneta e Credito" ricorda che un anno passato in Italia, l'anno accademico 1955-56, fu «essenziale per lo sviluppo delle [sue] idee sulla importanza delle relazioni tra strutture politiche e teoria positiva e normativa della politica economica» [1987]. A suo giudizio gli studiosi italiani, a differenza di quelli di formazione anglosassone, erano sfuggiti alla «illusione dello stato onnisciente e benevolo» ed avevano avuto una visione della «politica reale anziché idealizzata, con persone reali come attori: queste erano le pietre angolari delle costruzioni italiane, sia di quelle dello Stato democratico-cooperativo, sia di quelle dello Stato monopolizzato da una classe dominante» [1987].

Sebbene questa contrapposizione tra due modelli alternativi della finanza pubblica caratterizzi il pensiero italiano da Ferrara a Fasiani [1960], l'idea di elaborare i due schemi teorici, e la stessa terminologia, fu di De Viti De Marco, i cui «studi di finanza pubblica — come ricorda Oskar Morgenstern — furono sempre molto realistici, sebbene altamente astratti e rigorosi» grazie all'«intreccio di interessi e di attività» che caratterizzò la sua vita [1972].

Questo «intreccio di interessi e di attività» emerge chiaramente dalla *Guida agli*

scritti di Antonio De Viti De Marco curata da Antonio Cardini, autore anche di *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)* edito da Laterza nel 1985. Le 394 schede che compongono la *Guida* sono il risultato dello spoglio di una molteplicità di fonti: degli "Atti parlamentari" della Camera dei Deputati, della quale De Viti De Marco fu membro dal 1900 al 1921 con una sola interruzione di diciotto mesi; del "Giornale degli economisti", della cui direzione De Viti De Marco fece parte dal 1890 al 1912, quando, come ricorda Einaudi, vi apparvero «contributi così alti alla teoria pura economica da far rivaleggiare il tempo che fu detto della scuola di Losanna, ma doveva dirsi della scuola italiana, con i periodi più splendidi della storia della nostra scienza» [1934].

Altre fonti sono i "Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei", dalla quale De Viti De Marco decadde come socio nel 1935 per non aver voluto prestare il giuramento accademico prescritto dallo Statuto del 1934; le "Memorie del Regio Istituto lombardo di Scienze e Lettere"; periodici come "L'Unità", alla cui direzione De Viti De Marco partecipò dal 1916 al 1918; "La Voce edizione politica". Molte schede sono il frutto del lavoro di spoglio di numerosi periodici e quotidiani come, fra gli altri, l'"Avanti!", "Il Mattino", il "Corriere di Napoli", "Il Popolo", organo della Associazione democratica di Gallipoli, dove vi sono più di una quindicina di articoli, molti dei quali pubblicati poi su organi di rilevanza nazionale.

L'impegno del curatore appare evidente se si considera che molti articoli non sono firmati, ma emerge soprattutto dal fatto che le 394 schede comprendono l'indicazione delle modifiche alle varie edizioni e ristampe dei singoli testi e, quando è necessario, un sommario dello scritto. Ne deriva che la *Guida* fornisce la bibliografia di De Viti de Marco, ma è anche una guida al suo pensiero ed agli avvenimenti del suo tempo. Essa appare come la migliore opera bibliografica su un economista italiano. Un'opera così accurata forse è stata facilitata dal fatto che De Viti De Marco non ha prodotto molto, ma, senza dubbio, è stata resa possibile, oltre che da una profonda conoscenza del suo pensiero, da un diligente lavoro di ricerca.

2. Prima della *Guida* di Cardini si disponeva di una bibliografia degli scritti devitiani curata da Luigi Einaudi in appendice all'edizione del 1934 dei *Principii di economia finanziaria*. In questa bibliografia sono indicate solo le opere scientifiche: 1) *Moneta e prezzi* del 1885; 2) *Il carattere teorico dell'economia finanziaria* del 1888, che costituisce la premessa di una lunga serie di corsi universitari litografati culminati nei *Principii*, di cui si ebbe una nuova edizione nel 1939 e due ristampe nel 1953 e nel 1961, la traduzione inglese nel 1936 con una ristampa nel 1950, la traduzione in tedesco e quella in spagnolo, rispettivamente nel 1932 e nel 1934, sulla base dell'edizione litografata del 1928 ampiamente rivista; 3) *La funzione della banca* del 1934, sviluppo di una comunicazione ai Lincei del 1898, con la traduzione in tedesco nel 1935; 4) gli scritti su Serra del 1890, su Messedaglia del 1901 e su Pantaleoni del 1925. Assieme a queste opere Einaudi ricorda *Un trentennio di lotte politiche* del 1930, che comprende saggi pubblicati tra il 1894 ed il 1922. Un'altra bibliografia devitiana, curata da Lello Gangemi, agli scritti indicati da Einaudi aggiunge quelli apparsi sul

"Giornale degli economisti" e la raccolta *La guerra europea. Scritti e discorsi* del 1918. Di conseguenza, contrariamente a quanto emerge dalla *Guida*, dalle precedenti bibliografie non appaiono titoli su argomenti come la politica interna ed estera, la politica coloniale e militare o su problemi di storia e di diritto dei quali De Viti De Marco pure si è occupato.

3. Dalle schede di Cardini emerge, ad esempio, la posizione molto attuale di De Viti De Marco contro l'immunità parlamentare. In occasione di una sentenza della Cassazione che rinviava un giudizio contro Crispi al Senato riunito in Alta Corte, De Viti De Marco «contesta che i ministri abbiano un foro privilegiato, ripercorrendo la storia dell'immunità parlamentare dell'*impeachment* nei paesi anglosassoni» (p. 26). Dalle stesse schede, alla luce del contributo di Rosario Romeo sulla storia dello sviluppo economico italiano e della storiografia che ne è seguita, emerge altresì la sterilità della posizione antiprotezionista di De Viti De Marco, quando, ad esempio, nel 1904 afferma che gli scioperi «si stanno ormai dimostrando sempre meno utili ad ottenere migliori salari; per rialzare il tenore di vita dei lavoratori — fondamento di ogni democrazia — è necessario combattere il protezionismo» (p. 47).

Contrario alla giornata lavorativa di otto ore, richiesta dal Congresso internazionale operaio e sostenuta dall'imperatore di Germania, come tutti i liberisti sostiene *La fallacia di una legislatura internazionale limitatrice del lavoro* e «che l'esempio inglese è, rispetto al paternalismo conservatore tedesco, ancora la migliore strada da seguire» (p. 14). Così in opposizione al meridionalismo conservatore, «si fa fautore di una banca unica di emissione, essendo ormai palesemente inutile la sopravvivenza dei banchi meridionali» (p. 18) e, con molti decenni di anticipo rispetto al varo della riforma bancaria, «suggerisce una

chiara separazione tra operazioni a breve ed operazioni a lunga scadenza, vero perno di tutto il [suo] pensiero intorno al problema del credito» (p. 18).

Le ampie citazioni sono state riportate non già per "riassumere" il pensiero di De Viti De Marco ma per dar conto delle informazioni e degli stimoli che fornisce la *Guida*.

Se dalla *Guida* si passa ai testi di De Viti De Marco ancor più evidente appare l'importanza e l'attualità del suo pensiero.

La *Public Choice School* ha introdotto il concetto di *economia della politica*, ed in questo schema ha posto in luce come tutti i soggetti organizzati abbiano un comportamento massimizzante e come nella formazione delle decisioni pubbliche svolga un ruolo decisivo la burocrazia, che si comporta con la razionalità propria dell'impresa nel conseguire l'obiettivo di massimizzare il suo potere attraverso l'ampliamento delle dimensioni. Questi concetti in De Viti De Marco sono già chiaramente formulati e si possono trovare felicemente riassunti in due passi contenuti in *Un trentennio di lotte politiche* (1894-1922).

«Gli interessi che vivono delle spese pubbliche — scriveva De Viti De Marco nel 1922 — si sono impadroniti della macchina legislativa. Ecco il punto centrale del problema. Anche qui troviamo la burocrazia in prima linea. Che con l'ingrandimento accentratore della macchina burocratica essa si sia giorno per giorno sottratta al controllo del ministro politico; che sia riuscita a rendersi a lui indispensabile, per asservirlo ai suoi interessi è un processo che da lungo tempo si preparava [...]. Che la burocrazia non sia più l'organo tecnico della volontà del suo ministro, ma che questo sia diventato il portatore parlamentare dei desiderata della burocrazia, è uno spettacolo al quale tutti abbiamo assistito. Su questa posizione di monopolio tecnico — concedendo o rifiutando favori

a tutti i cittadini o enti che vengono a contatto con l'amministrazione [...] ha fondata la sua crescente potenza politica [e] contro questa organizzazione burocratica il governo è impotente» [1922]. Sembrano considerazioni che si trovano nella letteratura della *Public Choice* sul ruolo della burocrazia nell'Amministrazione americana. Potrebbero valere anche per l'Italia con un aggiornamento, per quanto è di dominio pubblico, a proposito dell'intreccio tra burocrazie, segreterie particolari di alcuni ministri e segreterie di partiti.

Nell'introduzione del 1930 ad *Un trentennio di lotte politiche*, De Viti De Marco spiegava la fine della democrazia parlamentare col fatto che tutti i gruppi sociali ed economici si organizzarono «per reclamare nuovi privilegi per sé», che il processo democratico si risolve «nella generale estensione di favori legislativi», politica della quale furono «responsabili tutti i partiti», e «il Parlamento diventò logicamente il mercato dove si negoziavano i grandi ed i piccoli favori dello Stato, la cui spesa era fatta dalla gran massa dei consumatori e dei contribuenti. La difesa di questi era esulata dall'arena parlamentare. Ogni singolo elettore spingeva il singolo deputato su questa via e lo sfruttava per conseguire interessi particolari. Ma la massa anonima dei cittadini aveva finito per disprezzare l'istituto parlamentare» [1930].

In queste osservazioni è già compiutamente descritto il *mercato della politica*, quale è prefigurato dal pensiero moderno. È stato merito di Buchanan e della sua scuola averne teorizzato il funzionamento. Si può allora concludere che da De Viti De Marco a Buchanan si passa dall'osservazione dei fatti alla teoria; la riflessione economica progredisce perché Buchanan mostra come un *dato permanente* cioè che De Viti De Marco riteneva un elemento specifico del parlamento dell'Italia pre-fascista.

BIBLIOGRAFIA

- 1922, DE VITI DE MARCO A., *Economie o imposte?*, "Problemi italiani", fasc. 13, agosto 1922; poi in *id.* [1930].
- 1930, DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, Collezione meridionale ed., s.d.
- 1934, EINAUDI L., *Prefazione ad Antonio De Viti De Marco, Principii di economia finanziaria*, Torino, Einaudi; poi in M. Finioia (a c.d.), [1980].
- 1960, BUCHANAN J.M., "La Scienza delle Finanze". *The Italian Tradition in Fiscal Theory*, in *id.*, *Fiscal Theory and Political Economy. Selected Essays*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press; poi in M. Finioia (a c.d.), [1980].
- 1972, MORGENSTERN O., *Antonio De Viti De Marco in Studies "In Memoriam" of Antonio De Viti De Marco*, collected by Ernesto D'Albergo, Bari, Caccucci; poi in M. Finioia (a. c.d.), [1980].
- 1980, FINOIA M. (a c.d.), *Il pensiero economico italiano. 1850-1950*, Bologna, Cappelli.
- 1987, BUCHANAN J.M., *Meglio che arare*, in questa *Rivista* N. 157, marzo.

LAWRENCE, C. - SHAY, R.P., *Technological Innovation, Regulation, and the Monetary Economy*, Ballinger Publishing Company, Cambridge (Mass.), 1986.

L'ondata di innovazioni tecnologiche che ha investito il sistema dei pagamenti a seguito della 'rivoluzione microelettronica' e la tendenza diffusa ad utilizzare il baratto nel commercio internazionale, hanno alimentato il dibattito teorico sugli effetti e le caratteristiche di una eventuale de-monetizzazione degli scambi. Se in pratica il secondo fenomeno rappresenta una forma di copertura dal rischio di mercato determinato dalle fluttuazioni dei cambi e dei tassi d'interesse alla quale ricorrono le imprese industriali per una quota vicina al 30% del commercio mondiale (cfr. Rossini, 1986) — e potrebbe dunque essere in parte ridimensionato dal ritorno ad un sistema di cambi fissi e dal

contenimento della variabilità dei tassi d'interesse — il primo pare precludere a mutamenti strutturali di rilievo e merita dunque maggiore attenzione, anche sul piano teorico. Da questo punto di vista, le tematiche della de-monetizzazione hanno trovato spazio in ambito neoclassico-walrasiano, dove il filone che studia l'origine degli strumenti di pagamento si è inserito nella tradizione che muove dall'approccio dei 'vincoli di liquidità' a la Clower per proseguire con l'*overlapping generations model* e con gli studi sulle caratteristiche di un meccanismo di scambio fondato sul baratto inizialmente ripresi da Niehans (1971).

Lo sviluppo di alternative elettroniche al sistema dei pagamenti composto da moneta legale, assegni e carte di credito è, almeno a partire dagli anni '60, considerato in grado di determinare lo sviluppo di una società de-monetizzata. In realtà, questo fenomeno non si è ancora verificato e non sembra neppure prossimo a verificarsi, se è vero che fino a tutto il 1983 i pagamenti elettronici effettuati negli Stati Uniti ammontavano, in volume, a meno dell'1% del totale. Inoltre, i mezzi di pagamento elettronici non hanno consentito finora una riduzione dei costi delle transazioni di valore inferiore poiché, anche in virtù della loro scarsa diffusione, hanno essi stessi un costo d'uso più alto di quello dei mezzi di pagamento tradizionali.

La diffusione nell'intero sistema dei pagamenti di questi sostituti elettronici degli strumenti tradizionali richiede che siano realizzate almeno due condizioni necessarie. La prima è che i consumatori si familiarizzino con tali strumenti e si convincano della loro maggiore sicurezza ed efficienza rispetto agli strumenti precedentemente in uso. La seconda è che il loro costo d'uso divenga uguale o inferiore a quello degli strumenti tradizionali. Queste condizioni hanno però scarse possibilità di realizzarsi in assenza di mutamenti istituzionali e normativi e dell'introduzione di

incentivi, poiché — in particolare nel caso delle transazioni di valore più basso — da un lato è difficile che i consumatori si orientino verso strumenti di pagamento elettronici ad alto costo d'uso semplicemente in virtù della loro maggiore efficienza rispetto agli strumenti tradizionali, dall'altro la possibilità di sfruttare economie di scala nella produzione di tali strumenti resta insignificante fino a quando il loro impiego è limitato a poche operazioni.

Pur in presenza di questi vincoli, l'introduzione della tecnologia microelettronica nel sistema dei pagamenti ha consentito — in particolare negli Stati Uniti — una parziale 'robotizzazione' dei servizi finanziari, il cui effetto è stato la creazione di *economie di scopo*,¹ rappresentate ad esempio dalla possibilità di produrre a costi più bassi pacchetti di servizi finanziari complementari anziché singoli servizi, la quale ha determinato una crescente concentrazione del sistema di intermediazione finanziaria. A questo fenomeno si è unita la de-specializzazione degli intermediari finanziari e l'ingresso nella produzione degli strumenti di pagamento di intermediari non bancari e di gruppi operanti nel settore della grande distribuzione.²

Malgrado questi incoraggianti risultati, la velocità del processo di diffusione delle innovazioni tecnologiche maggiori nel sistema dei pagamenti è inferiore a quella con la quale si sono diffusi nel settore

reale, in particolare nell'industria manifatturiera, i sistemi di automazione flessibile che, pure, si avvalgono del medesimo corpo di conoscenze tecnologiche.

Se si accetta la consistenza empirica di questa osservazione, le conseguenze tanto per la teoria del cambiamento tecnologico che per la teoria monetaria non sono di poco conto. Per la prima, il concetto di pervasività di un paradigma tecnologico verrebbe a perdere parte del suo significato, in quanto la pervasività cambierebbe di grado e di segno nel passaggio da un settore all'altro dell'economia, venendo a dipendere in alcuni casi da fattori istituzionali, in altri prevalentemente da fattori tecnologici. Per la teoria monetaria le conseguenze sarebbero duplici, poiché:

i) verrebbe destituita di fondamento l'idea che l'innovazione finanziaria sia esogena (Silber, 1975) e rappresenti una forma di adattamento a mutamenti occorsi in precedenza nella sfera reale;

ii) risulterebbe dimostrato che la moneta può modificare la sua forma, cosa che si è storicamente verificata più volte, ma non la sua natura di strumento necessario per effettuare e garantire i pagamenti in un'economia di mercato.

Le determinanti della diffusione di sostituti elettronici dei mezzi di pagamento tradizionali sono dunque da ricercare in fattori istituzionali, come il meccanismo di regolazione degli scambi, e rappresentano il risultato delle strategie adottate dai partecipanti a tali scambi. In questo senso, saggio e direzione dell'innovazione tecnologica nel sistema dei pagamenti dipendono dai modi di regolazione e dalla struttura organizzativa di quest'ultimo più che dalle caratteristiche intrinseche della tecnologia. Di conseguenza, se nel caso dell'innovazione industriale l'alternativa tra attuare o meno una politica di sostegno è in alcune circostanze irrilevante nella determinazione del suo saggio di diffusione, nel caso dell'innovazione finanziaria gli orientamenti del Tesoro e delle Banche Centrali risultano decisivi.

¹ Secondo la definizione di WILLIG (1979), economie di scopo sono i vantaggi in termini di costo che derivano dalla produzione congiunta di funzioni tecnicamente separabili.

² Questi ultimi hanno in particolare sviluppato i sistemi PoS (Point of Sale) che, attraverso terminali collocati direttamente nei punti vendita, consentono l'effettuazione in tempo reale dei pagamenti, attraverso una carta o un codice, senza l'utilizzazione della moneta legale. Le apparecchiature PoS, collegate con la banca che garantisce l'erogazione del servizio, consentono di movimentare in tempo reale i conti dei clienti e degli esercenti ad ogni transazione. Sullo sviluppo di questi sistemi in Italia, cfr. BANCA D'ITALIA, 1987.

2. Il volume curato da Colin Lawrence e Robert Shay, che raccoglie i lavori presentati alla conferenza su questi temi tenutasi nel marzo 1985 alla Columbia University, offre validi elementi di supporto empirico alle tesi sopra esposte e propone interessanti linee di ricerca teorica. L'opera si divide in tre parti: le prime due analizzano l'impatto della tecnologia sul sistema bancario e sul sistema di regolamentazione delle istituzioni finanziarie; quella conclusiva, le conseguenze del processo innovativo per la teoria e la politica monetaria.

L'interesse delle due sezioni iniziali risiede nella ricchezza di dati e stime econometriche sugli effetti, negli Stati Uniti, della diffusione della tecnologia microelettronica nel settore finanziario. Emergono due risultati principali: che il sistema finanziario statunitense sta adottando le nuove tecnologie in modo graduale, ad esempio agevolando la coesistenza di strumenti di pagamento tradizionali e di strumenti ad alta intensità tecnologica, senza lasciare presagire neppure in tempi lunghi una possibile sostituzione globale dei nuovi strumenti ai vecchi; che il sistema di regolamentazione influenza l'accettazione e l'adozione delle nuove tecnologie nel sistema dei pagamenti.

Rispetto al primo risultato, il lavoro di Berger - Humphrey e quello di Lawrence - Shay studiano l'evoluzione e il saggio di diffusione degli strumenti di pagamento elettronici nel sistema bancario e l'elasticità di sostituzione tra lavoro e *computers* nell'attività di intermediazione finanziaria.

L'analisi empirica di Berger e Humphrey riguarda l'uso dei differenti strumenti di pagamento e la sostituibilità tra strumenti tradizionali e strumenti elettronici. Per i pagamenti di modesto valore risulta confermata anche negli Stati Uniti la prevalenza del circolante, che potrebbe essere limitata in futuro da una maggiore diffusione dei sistemi PoS. Risultano invece troppo macchinosi da utilizzare rispetto

al circolante, e dunque non sostituibili ad esso per piccoli pagamenti, strumenti come ACH, ATM e *Telephone Transfer*.³ Nel caso di transazioni di valore medio, assegni, carte di credito, *money orders* e *traveler's checks* sono gli strumenti attualmente più utilizzati, rimpiazzabili anch'essi dai sistemi PoS e, nel caso di pagamenti a carattere ripetitivo, da ACH, ATM e *Telephone Transfer*. I pagamenti di valore più elevato, in gran parte interni al sistema delle imprese e al mercato finanziario interbancario, sono già da alcuni anni prevalentemente effettuati per via telematica, a dimostrazione che la diffusione su più vasta scala dei sostituti elettronici degli strumenti di pagamento tradizionali non è ostacolata da vincoli tecnologici, ma dall'organizzazione del sistema dei pagamenti, dal quadro normativo che lo regola e, fattore principale, dalla natura e dalle caratteristiche di operazioni di pagamento di differente valore.

In relazione al secondo fenomeno, le stime econometriche di Lawrence e Shay provano l'esistenza di un'elevata elasticità di sostituzione tra *computers* e lavoro e di una bassa elasticità della domanda di *computers* al prezzo all'interno del settore finanziario. È dunque da attendersi che la rapida diffusione di *innovazioni di processo* — poiché i dati di Lawrence e Shay non riguardano gli strumenti di pagamento ma, appunto, l'utilizzazione dei *computers* nell'esecuzione delle differenti operazioni abitualmente effettuate all'interno del sistema finanziario — all'interno di questo

³ L'ACH (*Automated Clearing House*) permette di effettuare pagamenti interbancari, in genere a carattere ripetitivo, basati sullo scambio di informazioni per via telematica. L'ATM (*Automated Teller Machine*) consente di effettuare movimentazione di conti correnti in tempo reale ed è usato anch'esso per pagamenti a carattere ripetitivo. Con il *Telephone Transfer* possono essere effettuate tutte le operazioni dell'ATM, con l'eccezione del prelievo e del versamento di moneta legale.

settore possa portare ad una drastica riduzione dell'occupazione. La tendenza di fondo del sistema finanziario, e di quello bancario in particolare, pare essere contemporaneamente verso la concentrazione e verso l'espansione della varietà dei prodotti offerti, attraverso l'aumento di efficienza consentito da rilevanti innovazioni di processo.

Lawrence e Shay valutano anche l'impatto della tecnologia dell'informazione sulle economie di scala e le economie di scopo nell'intermediazione finanziaria. Dalle loro stime di una funzione di costo translogaritmica per una impresa bancaria multiprodotto risulta la rilevanza delle economie di scala tanto tra le piccole che tra le grandi banche e l'esistenza di economie di scopo tra depositi e investimenti e tra depositi e prestiti. Anche sulla base di queste risultanze ci si deve dunque attendere che le imprese bancarie siano destinate ad assumere la forma di grandi 'supermarket finanziari' composti di tante branche per quante sono le attività svolte e che, di conseguenza, i prezzi di offerta dei prodotti finanziari — compresi quelli dei nuovi strumenti di pagamento — siano destinati a ridursi ulteriormente.

Paul Horvitz richiama l'attenzione su due punti principali: la tradizionale lentezza delle istituzioni finanziarie nell'adozione delle nuove tecnologie; l'importanza del sistema di regolamentazione nella determinazione della velocità con la quale le nuove tecnologie vengono accettate e adattate alle loro necessità dalle istituzioni finanziarie. Una maggiore interrelazione tra *de-regulation*, a suo dire ancora troppo limitata nel sistema bancario degli Stati Uniti, e tecnologia dell'informazione è la strategia suggerita per accelerare il processo innovativo. Dal momento che avanzamenti tecnologici e *de-regulation* migliorano l'efficienza e la competitività del sistema bancario, Horvitz indica nel mantenimento della stabilità l'obiettivo del sistema di regolamentazione, al fine di attuire

l'impatto di un numero crescente di fallimenti che la nuova situazione competitiva all'interno del settore dovrebbe determinare.

Nella sezione teorica è incluso un contributo di Robert Townsend — che rappresenta un'estensione all'analisi monetaria della teoria dei contratti, solitamente applicata all'organizzazione industriale — allo studio della relazione tra struttura finanziaria e organizzazione economica complessiva e delle cause che determinano l'impiego o meno del circolante negli scambi. Townsend individua alcuni elementi-chiave che caratterizzano le strutture finanziarie: separazione spaziale, informazione privata, mandati limitati, comunicazione limitata. In questa ottica il circolante, gli altri strumenti scritti di pagamento, gli accordi verbali e i sistemi contabili elettronici vengono considerati alla stregua di strumenti di comunicazione e l'intera struttura finanziaria è vista a sua volta come un sistema di comunicazione complesso.

La parte più interessante dell'articolo, che sintetizza alcuni altri contributi di Townsend alla teoria dei contratti, è quella che prende in considerazione la possibilità di utilizzare negli scambi strumenti di pagamento che non debbono essere portati con sé dagli utilizzatori, equivalenti a strumenti di comunicazione di tipo telematico. Viene ipotizzata un'economia consistente in un numero definito di luoghi, date e agenti, del tipo di quella sintetizzata nel seguente schema:

a	b	c	d	e
x	x	x	x	x
1	2	3	4	5

nel quale ciascun agente a, b, \dots , che risiede inizialmente nella località 1, 2, ..., ha una dotazione casuale di un vettore di beni di consumo — i cui costi di trasporto sono assunti come costanti — ed è soggetto ad una funzione di utilità concava uniperiodale. In assenza di 'doppia coinci-

denza dei desideri', gli scambi avvengono nel modo seguente: l'agente *a* raggiunge l'agente *b* e l'agente *e* raggiunge l'agente *d*, ed entrambi domandano un determinato bene che *b* e *d*, utilizzando un contratto stipulato in precedenza con *a* ed *e*, si procurano dopo aver raggiunto l'agente *c*, il quale è provvisto di quel bene. Attraverso l'impiego di strumenti di comunicazione telematici e accordi verbali tra i contraenti, si avrebbe una riduzione delle risorse impiegate negli scambi — anche se resterebbe invariato il costo del trasporto dei beni scambiati — e, la sostanziale rimozione dei limiti di comunicazione, anche se aumenterebbe il rischio degli scambi per l'assenza di strumenti di garanzia quali messaggi scritti e moneta legale.

In questo modello, i rapporti creditizi e gli accordi monetari sono visti come risposta a mutamenti nella tecnologia della comunicazione che portano a una riorganizzazione degli scambi. Il passaggio a un meccanismo di comunicazione di tipo telematico renderebbe possibile la realizzazione di un sistema privo di strumenti di pagamento tangibili e, dunque, virtualmente de-monetarizzato. In considerazione però della crucialità del sistema di regolamentazione nella determinazione delle caratteristiche delle strutture finanziarie, questa eventualità potrebbe realizzarsi soltanto per effetto di deliberate scelte di politica monetaria.

Secondo James Tobin, il quadro prospettato da Townsend non implica la scomparsa delle Banche Centrali e dell'attività di controllo delle autorità monetarie neppure in un ipotetico "brave new world" nel quale il sistema dei pagamenti sia completamente automatizzato. Infatti, un sistema dei pagamenti più efficiente e conveniente avrà comunque bisogno di una politica monetaria, anche se le varie operazioni potranno essere effettuate attraverso stazioni computerizzate collocate al di fuori delle banche. I pagamenti saranno infatti effettuati mediante addebita-

menti e accreditamenti su conti correnti accesi presso il sistema bancario e gli interessi verranno addebitati e accreditati in modo automatico rispettivamente sulle quote dovute dal correntista alla banca in conto corrente e sui saldi positivi. Di conseguenza gli strumenti di controllo della Fed, ad esempio la fissazione delle riserve obbligatorie, e variazioni dei tassi di sconto influenzeranno l'evoluzione della base monetaria e, attraverso questa, le principali variabili macroeconomiche.

3. Il saggio di diffusione della tecnologia dell'informazione nella sfera reale nell'ultimo decennio ha spiazzato, in quanto sottodimensionati, gran parte dei tentativi di ipotizzare futuri scenari di sviluppo di settori cruciali delle attività economiche. Malgrado nella sfera finanziaria il processo innovativo appaia più lento e controllabile, potrebbe essere dunque azzardato — anche in considerazione delle potenzialità della tecnologia dell'informazione — sostenere che i mutamenti strutturali ai quali questa andrà incontro saranno di scarsa rilevanza. In particolare, la completa automatizzazione del sistema dei pagamenti non pare essere, nel lungo periodo, ipotesi tecnologicamente irrealizzabile e non è dunque fuori luogo iniziare a studiarne le possibili conseguenze sull'organizzazione degli scambi. Meno certo è invece che, anche quando tutti i problemi di ordine tecnologico saranno stati risolti, questo processo di informatizzazione si realizzerà in pieno.

Alcuni riferimenti di Townsend alla storia bancaria europea nel primo scorcio di questo millennio aiutano a capire il reale significato del suo modello teorico e le prospettive concrete di evoluzione degli strumenti di pagamento in presenza del nuovo sistema di comunicazione.

Fino al tardo Medioevo, l'apertura di un conto era subordinata all'accordo verbale tra agente (*a*) e banchiere e il trasferimento di un conto a un altro agente (*b*) —

ad esempio per pagare l'acquisto di beni o servizi — rendeva necessario ad *a* e *b* presentarsi dinanzi al banchiere ed effettuare con lui due transazioni bilaterali separate. Inizialmente, l'uso dell'assegno era infatti limitato a poche transazioni, poiché in genere l'agente *a*, quale unica prova dell'esistenza di un suo conto presso il banchiere, aveva la parola di quest'ultimo e l'agente *b* non disponeva a sua volta di alcuna prova tangibile dell'avvenuto trasferimento del conto di *a*, se non la parola del banchiere. I conti cominciarono dunque ad essere tenuti in forma scritta soltanto in seguito, apparentemente come sostegno alla labilità della memoria umana e come evidenza tangibile dell'esistenza di rapporti di credito utilizzabile nel caso di procedimenti legali (cfr. Usher, 1943).

Stabilendo un'analogia tra la città medievale — nella quale un pur rudimentale sistema di comunicazione si dimostrava efficiente in considerazione della concentrazione spaziale degli agenti e delle attività economiche — e un'ipotetica società telematica futura, risulta evidente che in entrambi i casi, pur in assenza di condizioni tecnologiche che ne rendano necessario l'impiego, i mezzi di pagamento tangibili esercitano una funzione difficilmente sostituibile di garanti istituzionali degli scambi.

ENRICO SANTARELLI

BIBLIOGRAFIA

- BANCA D'ITALIA, (1987), *Libro bianco sul sistema dei pagamenti in Italia*, Roma.
- NIEHANS, J., (1971), "Money and barter in general equilibrium with transactions costs", *American Economic Review*, Vol. 61, December.
- ROSSINI, G., (1986), "Alcune teorie della diffusione della moneta a confronto", *Economia politica*, Vol. III, No. 2.
- SILBER, W., (1975), *Financial Innovation*, Lexington, D.C. Heath.

USHER, A.P., (1943), *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

WILLIG, R.D., (1979), "Multiproduct Technology and Structure", *American Economic Review*, Vol. 69, May.

MAURI ARNALDO - CASELLI CLARA, *Moneta e Banca in Etiopia*, Giuffrè, Milano, 1986.

Il volume, diciottesimo della collana *I Mercati Creditizi Africani* iniziata quasi venti anni fa dalla Fondazione Finafrica, esamina, sulla base de *Il Mercato del Credito in Etiopia* pubblicato nel 1967 dallo stesso Mauri, l'evoluzione del sistema bancario e credito etiopico dagli inizi del secolo fino al 1983. Esso è diviso in due parti. La prima, dovuta al prof. Mauri, tratta, in tre capitoli, de "Il decollo dell'attività bancaria", degli effetti di "Una parentesi coloniale" e de "La rifondazione del sistema monetario e bancario in Etiopia". La seconda parte, compito della prof.ssa Caselli, è un'analisi degli ultimi venticinque anni e si concentra su due punti di svolta: la riforma modernizzatrice di Hailé Selassié nel 1963 e quella iniziata dal governo "rivoluzionario" dopo il 1974. Mentre con la riforma del '63 «si provvide alla separazione dell'attività bancaria centrale da quella commerciale e venne adottato un orientamento favorevole alla concorrenza nel sistema bancario in senso stretto e ad una maggiore specializzazione nel resto del sistema», la riforma successiva risponde principalmente alla logica del socialismo e quindi ha implicato la statizzazione del sistema bancario e creditizio e la riduzione del numero delle istituzioni, accentuandone la specializzazione funzionale e la dipendenza dalla Commissione del Piano. Questa seconda parte, composta di sei capitoli (trasformazione della banca centrale e delle banche commerciali, intermediari finanziari non

bancari e finanziamento degli investimenti, mobilitazione del risparmio) si conclude con osservazioni improntate, a nostro avviso, a un certo eccessivo ottimismo per quanto concerne la presente situazione economica dell'Etiopia. Tra i principali risultati raggiunti ci sarebbe, da una parte il rafforzamento della finanza "ufficiale" e il maggior coordinamento esercitato dalla banca centrale e dal «meccanismo centralizzato di pianificazione dei flussi finanziari» e, dall'altra, un'«articolazione territoriale più equilibrata e diffusa» (pp. 289-90). Le conclusioni menzionano, è vero, anche alcuni gravi problemi che travagliano l'economia etiopica, quali l'insufficiente formazione del risparmio, l'«esistenza di un *gap* crescente tra il medesimo e l'investimento» (p. 290) e quindi, l'«elevatezza del deficit pubblico incontrollabile» (p. 291), donde, con la rapida emissione monetaria, la persistente pressione inflazionistica.

Ma, a nostro avviso, la valutazione delle politiche economiche etiopiche e della «rivoluzione» del 1974, richiedono, da una parte l'approfondimento dell'analisi del sottosviluppo etiopico con i suoi condizionamenti esterni e, dall'altra, un rinvio alle interpretazioni teoriche a cui certe politiche si rifanno. Ci sembra quindi opportuno aggiungere, da parte nostra, alcune considerazioni.

Per quanto concerne il condizionamento esterno giustamente il volume ricorda l'opposizione del governo inglese al piano dell'imperatore per «la creazione di una banca interamente etiopica», opposizione che poté essere superata accettando «di utilizzare largamente la sterlina come moneta di riserva» (pp. 67-70). Si dovette attendere il 1964 perché l'Etiopia potesse avere una vera banca centrale, la *National Bank of Ethiopia*, e perché le aziende private di credito avessero bisogno, per operare, di una autorizzazione, per ottenere la quale era necessario dimostrare anche che «la maggioranza assoluta del capi-

tale fosse di pertinenza etiopica» (p. 102). Si può aggiungere che la presenza straniera era già molto evidente, sia nel settore industriale sia in quello commerciale. Dati ufficiali indicano che alla fine degli anni 60 nel settore industriale il capitale di proprietà straniera era quasi la metà (due quinti spettavano al governo). Inoltre quasi quattro quinti del commercio all'ingrosso in Addis Abeba e tre quarti del commercio di esportazione del caffè era controllato da stranieri.¹

Problema tipico del sottosviluppo, lo *stock* monetario dipende strettamente dall'andamento della bilancia dei pagamenti, il che per l'Etiopia significa il valore delle esportazioni di caffè, di gran lunga il più importante prodotto esportato. Per l'Etiopia il *deficit* commerciale comincia nel 1958, e d'allora non ha fatto che crescere, alimentando l'indebitamento del paese. Il solo debito esterno a lungo termine è passato da circa 170 milioni di dollari nel 1970 ai 1800 di oggi.² Per quanto poi concerne la produzione di caffè, essa aveva causato una concentrazione della proprietà terriera, che in Etiopia era già notevole, ancor più alta che per le altre coltivazioni, e sostanziali profitti per i vari commercianti e trafficanti che vi abbondavano. La pauperizzazione dei piccoli agricoltori procedeva quindi di pari passo con l'afflusso di capitali stranieri in questa produzione, favorita anche dall'assistenza della Banca Mondiale.

Dopo la «rivoluzione» diminuirono sia il risparmio, dall'11,6% al 5,4% del PIL

¹ L. BONDESTAM, "Underdevelopment and economic growth in Ethiopia", *Kroniek van Africa*, Leida, 1, 1974, p. 24.

² BANCA MONDIALE, *World Debt Tables*, Washington D.C., 1987, pp. 86-89. Il servizio di questo debito passa da 21 milioni di dollari a 105, assorbendo il 12% ed il 14% delle esportazioni rispettivamente nel 1970 e nel 1985, quando il debito a lungo termine rappresentava il 40% del PIL.

nei periodi 1961-73 e 1974-83 (Tabella 61, p. 261), sia gli investimenti — dal 13% al 10% del PIL negli stessi anni (Tabella 41, p. 207); e il divario tra le due variabili aumentò. Si pone così il problema del ruolo del risparmio e della moneta nel processo di transizione, problema che nel libro è appena accennato per concludere che in Etiopia si ricava l'impressione che «l'approccio al problema rimanga sostanzialmente analogo a quello tradizionale» (p. 271), in quanto «l'accento è posto anzitutto sul ruolo del credito come strumento decisivo per promuovere lo sviluppo economico» (*ibidem*). Questo approccio costituisce invece una precisa scelta all'interno del dibattito teorico apertosi con la rivoluzione sovietica e che continua nei paesi che tentano di costruire un'economia socialista.³

Semplificando molto, da questo dibattito sono emerse due posizioni contrapposte. La prima, più tradizionale in quanto legata al modello sovietico, sostiene che la moneta cessa di essere importante appena l'economia è organizzata secondo le direttive di un piano centrale. La moneta diviene endogena rispetto ai requisiti del piano materiale per cui la politica monetaria si adatta passivamente al ritmo dei cambiamenti determinati dalla pianificazione centralizzata. Il bilancio statale diventa lo

³ Per i principali contributi a questo dibattito vedere G. GARVY, "The Monetary System and the Payments Flow", in *Socialist Economics*, a cura di A. Nove e D.M. Nuti, Penguin Books, London, 1972; M. LAVIGNE, "The Creation of Money by the State Bank in the USSR", *Economy and Society*, 7, 1, 1978; M. KALECKI, "Problems of Financing Economic Development" e "Problems of Financing Economic Development in a Mixed Economy", in *Essays on Developing Economies*, Harvester Press, London, 1976; S. GRIFFITH-JONES, *The Role of Finance in the Transition to Socialism*, Printer Publishers, London, 1981; M.E. WUYTS, *Money and Planning for Socialist Transition: the Mozambican Experience*, tesi per il Ph.D., Open University, Milton Keynes, August 1986; E.A. SAITH *sub* nota 6.

strumento principale per l'allocazione delle risorse finanziarie; da esso le imprese pubbliche ricevono direttamente i mezzi per gli investimenti fissi, mentre il sistema bancario fornisce loro capitale d'esercizio. L'altra posizione sostiene invece che la moneta è molto rilevante per il mantenimento del controllo della domanda e per una prudente politica monetaria. Poiché la tendenza iniziale a spendere più del possibile, sperimentata da molti paesi sottosviluppati che hanno intrapreso la via al socialismo, ha contribuito non poco alla loro destabilizzazione (prefazione di D. Seers al libro di S. Griffith-Jones *sub* nota 3), gli obiettivi della politica monetaria sono la riduzione delle spese che richiedono l'utilizzo di divisa e il controllo sull'espansione dell'offerta di moneta, con il pericolo, però, di dare un eccessivo sostegno alla struttura dell'economia così come la si è ereditata, a scapito del processo di trasformazione del sistema.⁴

È sulla base di questo dibattito teorico che si deve analizzare la politica perseguita dal governo etiopico dopo il 1974, politica che riflette la posizione tradizionale, ma non nel senso dato al termine nel testo (che a p. 271 arriva a definirla «un'ottica... di *supply-leading finances*). Infatti la banca di stato crea moneta anticipando i fondi secondo i dettami del piano che, una volta attuato, genera risorse materiali uguali ai crediti utilizzati per cui non si dovrebbe verificare alcuna pressione inflazionistica. Il problema allora non è più se il risparmio è sufficiente a finanziare il bilancio statale, ma se il piano è realizzato: cioè se esiste o no una discrepanza tra l'utilizzazione pianificata delle risorse e la loro disponibilità.

Resta da considerare: *i)* se questo modello sia appropriato per molti paesi del Terzo Mondo dove proprio la capacità di generare risorse è per definizione ridotta, e per l'Etiopia in particolare, dove il setto-

⁴ WUYTS, *op. cit.*

re statale è ancora molto limitato rispetto al più ampio settore "popolare-privato" che in gran parte si mantiene al di fuori dell'economia ufficiale; e *ii*) se il potere economico dello stato stesso non risulti limitato proprio dal fatto che compito della transizione è la trasformazione dell'economia e della società.

In Etiopia la creazione di moneta (M2) aumenta 2,2 volte tra il 1965 ed il 1973 e 2,5 volte tra il 1975 ed il 1983, mentre la media annuale del rapporto M2/PIL sale dal 14,2% per il periodo 1965-73 a 23,7% per il periodo 1974-82 (Tabelle 14 e 16 a pp. 117 e 119). A sua volta, tra il 1974 ed il 1985, il disavanzo statale aumenta di 3,5 volte e, in percentuale del PIL, di 2 volte e cioè da 4,1% a 8,0%.⁵ Tali sviluppi sono dovuti non solamente alla guerra civile, alla diminuzione degli investimenti, all'insufficiente afflusso di capitale estero e alla difficoltà di tassare l'economia non ufficiale, ma anche al fatto che la creazione monetaria è vista come strumento principale per finanziare la crescita economica, stabilizzare l'occupazione, prevenire un ulteriore collasso della produzione ed evitare maggiori aumenti di prezzi. L'emissione monetaria non è causata da un eccesso di domanda di consumo — in questo periodo in Etiopia i salari non aumentano, anzi quelli dei lavoratori industriali diminuiscono in termini reali di un terzo negli anni 1974-80 — ma è utilizzata invece per evitare un peggioramento dei livelli di produzione, più pericoloso della spinta inflazionistica verificatasi. Ma se l'inflazione ha un impatto positivo sulla dinamica della produzione, lo stesso non può dirsi per la distribuzione del reddito, che infatti peggiora mentre la povertà aumenta: la spesa per i consumi privati diminuisce del 16% nell'insieme e del 26,4% in termini

⁵ NATIONAL BANK OF ETHIOPIA, *Annual Report*, Addis Abeba, 1983, p. 47 e EIU, *Country Profile: Ethiopia, Somalia, Djibouti 1986-87*, London, 1986, pp. 12 e 27.

del reddito *pro capite*. Il risultato è il trasferimento di una parte del *surplus* alla pubblica amministrazione e alla difesa, ma soprattutto ai commercianti privati.⁶

Il problema della distribuzione del reddito conduce direttamente a quello della riforma agraria, poiché l'agricoltura assorbe ancora la maggioranza della popolazione e deve produrre il *surplus* necessario per alimentare le zone urbane e finanziare lo sviluppo del paese. Con l'abolizione dei proprietari terrieri — che si appropriavano di circa il 20% della produzione alimentare — viene a mancare il meccanismo di estrazione del *surplus*, e la quantità degli alimenti disponibili per i centri urbani diminuisce.⁷ La creazione delle fattorie statali e delle cooperative di produzione, e l'ampliamento delle attività dell'AMC (*Agricultural Marketing Corporation*, che nel 1982 controllava il 40% circa dei cereali venduti sui mercati urbani e ne regolava i prezzi, influenzando così la produzione di alimenti da parte del settore contadino, il quale contribuisce ancora l'84% di essi) sono gli strumenti utilizzati dal governo per mantenere l'afflusso alimentare nei centri urbani e per ridurre la levitazione dei prezzi. Così, l'estrazione del magro *surplus* da una produzione agricola *pro capite* a livelli di sussistenza, incerta e con forti variazioni regionali, si attua per mezzo della tassazione diretta dei contadini, il controllo dei prezzi esercitato dall'AMC e l'espansione delle fattorie statali.

⁶ A. SAITH, "The distributional dimension of revolutionary transition: Ethiopia", *The Journal of Development Studies*, 22,1, October 1985, p. 172.

⁷ La produzione di cotone e di caffè non diminuisce in quanto la ristrutturazione dei diritti di usufrutto ha avuto luogo principalmente nelle zone produttrici di alimenti. Per "la questione agraria" si veda A.G. GHOSE, "Transforming Feudal Agriculture: Agrarian Change in Ethiopia since 1974", *The Journal of Development Studies*, 22,1, October 1985 e SAITH, *op. cit.*

La scelta relativa alla politica monetaria è poi vincolata a quella dell'industrializzazione. Quando, in Etiopia come altrove, l'obiettivo dello Stato è l'industrializzazione, non si cerca di massimizzare la produzione agricola ma il *surplus* vendibile, in quanto è quest'ultimo che fornisce le risorse necessarie al finanziamento industriale. La conseguenza della commercializzazione selettiva dell'agricoltura è però la marginalizzazione del resto dei contadini dal processo di sviluppo. Per lo stato, l'economia è rappresentata essenzialmente dal settore industriale e da quella parte dell'agricoltura che produce il *surplus* vendibile, anche se ciò comporta spesso la necessità di ricorrere alle importazioni per garantire l'equilibrio alimentare.⁸ La pianificazione centralizzata risulta poco indicata per mobilitare tutte le possibili risorse del paese, e il tasso di crescita viene a dipendere solo dal *surplus* agricolo estraibile, che in Etiopia continua ad essere basso, molto disperso e difficilmente uti-

⁸ A. SAITH, "Primitive Accumulation, Agrarian Reform and Socialist Transition: an Argument", *Journal of Development Studies*, 22,1, October 1985.

lizzabile in altri settori. Una strategia più chiaramente diretta allo sviluppo di tutto il settore agricolo avrebbe prodotto una crescita più stabile e uno sviluppo più diffuso, mentre la partecipazione popolare avrebbe ridotto gli alti costi che la repressione e il controllo poliziesco implicano. L'erosione dell'economia ufficiale risultante dal fiorente mercato parallelo dimostra il fallimento della trasformazione dell'economia sotto la guida dello stato.

In conclusione, se il presente lavoro, ponendosi un tema di indagine più ampio, avesse considerato più esplicitamente il tentativo in atto di ristrutturare l'economia etiopica, la sua attenta ricostruzione del sistema bancario e creditizio etiopico avrebbe assunto una maggiore rilevanza come analisi storica e avrebbe anche rappresentato un contributo alla discussione sulla transizione e le differenti strategie di sviluppo utilizzabili. Nonostante questi limiti, il libro va apprezzato per la sempre accurata utilizzazione dei dati disponibili, e va considerato una lettura obbligatoria per chiunque si interessi seriamente all'Etiopia.

SANDRO SIDERI